Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
890610INV_GBC3.pdf	10/06/1989	GBC	GB Contri	Pubblicazione	Alighieri, Dante Città Complesso edipico Desiderio Freud, Sigmund Hobbes, Thomas Illusione Invidia Passione Sovranità

ASSESSORATO AI SERVIZI SOCIALI E CULTURA DELLA PROVINCIA DI MILANO
CONVEGNO "L'INVIDIA. ASPETTI SOCIALI E CULTURALI"
MILANO

9 E 10 GIUGNO 1989

"SPASSIONATI DI TUTTO IL MONDO..." ELOGIO DELLA MONARCHIA *

di Giacomo B. Contri

Ambiguo è il nostro rapporto con l'invidia, la passione dell'invidia. In questo convegno qualcuno ha già notato un curioso "progresso" culturale a suo proposito, occasionato senza intenzione anche dal convegno per il solo fatto di avere questo tema: mentre tradizionalmente l'invidia è considerata la peggiore delle passioni – tutte ma non questa! – la più nera, vergognosa, disumanizzante; invece ai giorni nostri ci si è messi a classificarla tra i doni, benché infelici, del vaso di Pandora della nostra civiltà.

L'atteggiamento tradizionale è bene espresso da Dante. Che, esperto di vizi, li colloca nel Purgatorio ma con un trattamento speciale per gli invidiosi, a essi riserva un anonimato assoluto, non essendo neppure nominati per mezzo della parola "invidia" che li connota. Essi figurano soltanto come la controparte dei superbi – che straziano – rappresentati da Filippo Argenti, la cui personalità infernale spicca con una luminosità che un Inferno che si rispetti non avrebbe forse dovuto concedergli. All'opposto, per gli invidiosi, nessuna concessione, la quasi inesistenza civile è il loro inferno: sono solo "fangose genti", boia anonimi, fuorilegge.

Il nostro recente atteggiamento culturale appare mutato: non si tratta forse di plauso morale, ma almeno di legittimazione all'esistenza civile, qual-cosa come democrazia per tutti e per tutte le passioni. Non siamo proprio a "invidioso è bello", ma nessuno è sorpreso né offeso se si descrivono tanti comportamenti, individuali, collettivi, istituzionali – tutti esistenti in forma legittima – per mezzo del concetto e della parola invidia.

Formulo subito ciò che ne penso: si tratta di un'illusione, nel senso forte, e nel forte senso, con cui Freud parla di illusione. Non mi dilungo sul concetto, correlato con quello di desiderio:

---

* Intervento di Giacomo B. Contri al convegno "L'invidia. Aspetti sociali e culturali", svoltosi a Milano il 9 e 10 giugno 1989, per iniziativa dell'Assessorato ai Servizi Sociali e Cultura della Provincia di Milano. Gli atti del convegno sono stati pubblicati da Scheiwiller, Milano 1990, a cura di Gustavo Pietropolli Charmet e Massimo Cecconi. L'intervento di Contri è a pp. 133 – 137.

rammento a chi lo sa, e informo chi non lo sa, che Freud dà una classificazione delle illusioni che mostra come egli ne estendesse il campo ben oltre quello delle illusioni religiose. Infatti egli le raggruppa sotto quattro titoli: 1) illusioni religiose; 2) illusioni erotiche; 3) illusioni riguardo agli ordinamenti statuali *(staatlichen Einrichtungen);* 4) illusioni riguardo alla coscienza scientifica.Vasto programma.

L'illusione di cui qui si tratta è quella di avere sempre e comunque dei desideri, di essere con certezza dei "desideranti", come dicono alcuni. Magari desideri turpi, bassi, omicidi, perversi, ma pur sempre desideri, passioni. Sia mo pur sempre qualcosa, ci diciamo; almeno degli invidiosi. (In altra sede vorrei sviluppare il tema: procedure di legittimazione del peggio).

Quando Thomas Hobbes, tra i pensatori seicenteschi delle passioni – in rapporto con la dottrina politica –, cerca di definire l'invidia nel VI capitolo del *Leviatano,* lo fa costruendo una coppia di termini. In ciò segue una procedura seguita poco sopra nello stesso capitolo per definire la passione della gelosia che pone in coppia con l'amore: la gelosia è definita come amore menomato fallito (per il timore che non sia reciproco). L'invidia è posta in coppia con l'emulazione, ed è definita come emulazione mancata o fallita (invece di emulare l'altro, nel che ci si guadagna, si cerca di liquidarlo, nel che ci perdono tutti). Una procedura con risultati definitorî eccellenti: (1) l'invidia e la gelosia sono passioni fallite, desideri falliti proprio come desideri; (2) è in quanto passioni fallite non in quanto passioni o desideri, che sono vizi. Nell'una e nell'altra il soggetto non è all'altezza dell'avere una passione. Come terzo, aggiungo la conclusione già introdotta sopra: l'invidioso che si ritiene riconosci bile come tale (legittimazione), ossia come desiderante, è un illuso. Un illuso quanto al fatto, non quanto al bene: si illude che la sua azione sia pur sempre animata da una passione o desiderio. Ciò è falso: la sua azione è "animata" da un fallimento, un'impotenza. Non è un appassionato nel male: è uno spassionato, ed è questo il male. Non è neanche un "invidioso": puro *flatus vocis* per darsi un tono, sia pure maligno. Esiste poco e male, nei fatti e nelle parole.

A questo punto, mi sembra venuto il momento per operare un rovesciamento inatteso: se vogliamo rinunciare all' illusione – naturalmente, non lo vuole nessuno –, dobbiamo anche rinunciare all'illusione di usare due parole diverse per designare due passioni diverse: non c'è la passione dell'emulazione, poi la passione dell'invidia: bensì c'è una passione, o desiderio, poi c'è il suo fallimento. Il rovesciamento è questo: anziché rinunciare alla

parola "invidia" come parola piena, promuoviamola, trattiamola come sinonimo di emulazione o simili, e dal lato opposto proponiamoci di costruire un nuovo e adeguato lessico dell'impotenza. Ma che senso ha?

Chissà, forse questo senso esisteva anche prima di Freud, concediamolo. Ma bisognava aspettare Freud per pensarlo.

Perché Freud? Verrebbe in mente l'invidia del pene, non a torto, ma at tendiamo ancora. Prima di quella, troviamo in Freud una concezione del tutto positiva dell'*in-videre* (e – aggiungerei – dell'*in-audire*, neologismo che mi permetto perché nel nostro secolo nessuno ha valorizzato il senso dell'udito quanto Freud; che cosa osserviamo corrispondere, dal lato dell'udire, all'invidia come vizio preso dal lato del vedere? So che l'invidia ha un corrispettivo uditivo, che chiamerei l'in-udire).

Sto riferendomi al complesso di Edipo, la cui costituzione nell'individuo passa necessariamente per i sensi, vista e udito. Il complesso edipico è la condizione del costituirsi in un soggetto di almeno certi desideri (la sua portata è più vasta e più precisa, ma passiamo la definizione). Non c'è preesistenza di questi desideri, essi nascono dal complesso (è in questo senso che l'Edipo è normativo, ossia istitutivo). Freud avrebbe anche potuto non servirsi di Sofocle: lo ha fatto per ragioni tra lo scolasticamente didattico e il pubblicitario: chi non sa di Edipo re? Avrebbe potuto benissimo servirsi del Nono Comandamento: non desiderare la donna d'altri, che è una proibizione secondaria a un'asserzione primaria: se desideri è perché c'è altri di cui quella donna è donna. Il desiderio non viene dalla natura, né dalla cultura, né dalla storia, ma si costituisce da una relazione a tre ,("il desiderio è desiderio dell'Altro"). Ecco il senso del complesso edipico. È lo stesso che per Eva nel mito d'origine: gentilmente, anzi, graziosamente, Dio procura una ragazza all'uomo, Adamo. Eva non è un duplicato misoginamente più o meno ben riuscito dell'uomo: è donna d'altri, in questo caso Dio in persona (ma non mi spingo oltre sulla via teologica: qui si tratterebbe del desiderio di Dio). Insomma: il complesso di Edipo è l'invidia positiva di cui ho detto: iniziale com'è, si tratterà poi di "vedere" in ciascuno riuscita e fallimento (e i grandi sono spesso invidiosi della riuscita dei piccoli).

Non diversamente per l'invidia del pene, che è il complesso di castrazione nella donna. Il complesso di castrazione nasce come pensiero fecondo, aperto e perfino criptico: poi può essere distorto, deviato, bloccato, come blocco dei possibili sviluppi futuri del pensiero infantile.

Il pensiero "castrazione" equivale alla domanda nel bambino: qual è la posizione più vantaggiosa per me – come posizione sessualmente rappresentata – in relazione a un altro? (Il caso del piccolo Hans è esplicito a questo proposito.) Nel bambino, e poi in ogni soggetto, finché è normale nel senso dell'Edipo e della castrazione, non c'è fissazione, non solo all'oggetto, ma neppure alla propria costituzione sessuale naturale. Quella domanda equivale a capacità di sporgersi su costi e benefici. Poi, quando il complesso di castrazione diventa quello che tutti nevroticamente crediamo, diventa proibito l'avere un criterio singolare del vantaggio personale, di costi e benefici. Ecco il complesso di castrazione patologico, l'invidia – fallimento del desiderio che è fallimento del criterio singolare del vantaggio – identica in uomo e donna.

Spendiamo ancora una parola sull'invidia come illusione di avere un desiderio sia pure malefico, su una conseguenza tra le più gravi di questa illusione malefica. Anzi, non conseguenza – questo è il punto – ma premessa: le eventuali azioni lesive che compie – è tutto quello che *può* fare nella sua impotenza –, non le compie affatto come mezzo per il fine del godimento della "cosa" invidiata, né per il fine del suo possesso-uso (è la distinzione "classica" tra *frui* e *uti*) – in verità non la invidia affatto, non la desidera –, ma come fine. Il suo fine è la liquidazione dell'altro nella sua relazione con quella "cosa". Ciò che odia – poiché questa è ormai la parola – è la libertà dell'altro nella sua relazione con la cosa. E allora la sua stessa esistenza. "Come ti permetti?" è la frase completa di questo odio puro (non passionale). Intolleranza fino al fanatismo per la libertà dell'altro, anche e forse anzitutto per la libertà del suo pensiero.

In paragone a Freud, il cui discorso è quello della possibilità del desiderio riuscito, il discorso kleiniano è il discorso del desiderio fallito. L'invidia kleiniana è l'invidia spassionata. L'oggetto diviene cattivo per fallimento del desiderio. Ecco il super-Io come quel regime in cui il fallimento della passione, o del desiderare, assume il posto di comando. Tutto ciò che nell'esperienza non è riuscito per difetto nel movente (appunto: passione, desiderio), ritorna come nemico ("ritorna" è il verbo giusto, ma con eccezione per il caso del ritorno del rimosso, dove il ritornante non è nemico). Come tale il discorso kleiniano è un discorso intorno al tragico moderno: letto così – ma solo se letto così – è un discorso istruttivo sulla nostra realtà comune.

Arriva qui la monarchia. Non sono monarchico, non ho mai avuto simili idee per la mente, né vedo che senso potrebbe avere. Anzi, aggiungerei che l'idea, sostenuta da taluni, che tutti i monarchi della storia sono stati dei cafoni, dubiterei che sia vera, ma certo non mi turba. Il mio argomento è un altro. Il suo schema logico è quello dell'ateismo classico: in Dio abbiamo trasferito i nostri desideri e attributi, facciamoceli tornare.

L'argomento ateistico non mi ha mai molto eccitato, semmai l'ho giudicato invidioso – "come si permette?" –, ma mi sembra utilizzabile per la monarchia, La modernità, liquidando l'*Ancien Régime*, della monarchia nei suoi aspetti ed elementi non s'è fatta nulla, l'ha solo uccisa: ancora l'invidia. Di più: ha proibito che qualcuno si appropriasse delle proprietà soggettive del monarca. Salvo conservarne certe movenze storiche per certi omicidi di massa. Proviamo, invece di non farcene nulla o usarla male, a farcene qualcosa. Ereditiamo, del monarca – quello assoluto, com'è ovvio, e di diritto divino, naturalmente – la sua singolarità nei suoi rapporti di dipendenza, la sua realtà soggettiva, la sua libertà, la sua "realtà psichica" per esprimerci come Freud. Il suo non essere, come soggetto desiderante, né natura né cultura né storia, bensì il fatto che, nell'ordine dei fatti, il suo è un fatto d'altro ordine. La sua sovranità„ cioè libertà nel godimento e nel possesso, vuole dire qualcuno che sa desiderare liberamente, desiderare *tout court*, che si permette, qualcuno che può. Che può perché sa distinguere il verbo potere dal sostantivo "il Potere". È un monarca non costituzionale, in altri termini rifiuto l'idea – è per questo che sono democratico – che la mia sovranità, quella dei miei amici, e anche dei miei pazienti quando guariscono, derivi dalla Costituzione: sarebbe consegnarmi mani e piedi a una nuova e più totale servitù. Uno così non è più invidioso: non lo è nel senso del desiderio fallito, della passione spassionata, né ha più bisogno di esserlo nel senso della buona invidia: ci è passato una volta nella vita – di solito da bambino – e gli è servita. Starà poi a lui esaminare se l'origine della sua singolare e modesta (moralmente) sovranità è di origine divina. Certo non di natura, cultura o storia, sul che lo strutturalismo, il sociologismo o peggio le hanno già fatte grosse.

C'è molta invidia spassionata, sostengo da tempo, ossia molto odio puro, nello spirito giuridico moderno. La democrazia fallisce – proprio come la passione – se il principio della sovranità popolare non si sposa con il principio della sovranità singolare e d'altra fonte.

Apparteniamo a una città che per civilizzarci deve spassionarci:

società civile come proletariato delle passioni.
La spassione invidiosa – spassionati di tutto il mondo unitevi! – è un connotato di classe. Esiste già, non anzitutto nei paesi del "socialismo reale", una tendenza alla dittatura di un nuovo proletariato spassionato (definizione che in ultima analisi raggiunge quella marxiana). Non escluderei una continuità storica e psicologica con quella precedente.

L'uomo spassionato di Kant è l'uomo fallito, l'uomo del desiderio morto, l'uomo invidioso. Ed è l'uomo modernamente vincente. Uomo fallito: interessante e pertinente contrappasso per una cultura in cui il successo è uno dei valori di prima linea.

L'uomo freudiano è l'uomo che si contrappone all'uomo moderno kantiano, perché è l'uomo di un'istanza di riuscita invece di questo fallimento. Riuscita in una legge del desiderare. Ripensando all'anonimato fuorilegge degli invidiosi danteschi, si può notare che una delle tendenze della nostra cultura è a realizzare per tutti una legge che sia legge dei fuorilegge.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright